

In questi ultimi dieci anni, la stampa nostrana si è impegnata a soffiare sul fuoco del riflusso e della restaurazione, che ha colpito tutti i tratti del nostro tessuto sociale, culturale e principalmente lavorativo. Cantando le lodi del post-moderno, della fallacità delle ideologie, ecc., la stampa ha appoggiato da protagonista battaglie (e purtroppo vittorie) di stampo reazionario. Come quella sulla scala mobile, sui contratti di formazione lavoro, sulla svendita senza garanzie di industrie pubbliche, ecc. Si è poi sensualmente masturbata nella «pax» sociale, aggiornandoci voluttuosamente sui successi economici del nostro paese, sull'italian-style, sul terziario-panacea. Appoggiandosi sul «potere» ne ha ricevuto, tant'è che si è coniato il nuovo termine di società—mediale.

Ora che la «pax» sociale, finalmente, comincia a perdere qualche colpo e si riaprono vertenze e si affacciano nuove esigenze e figure sindacali, la stampa si assesta in difesa. Indaga e ci informa sugli aereoportuali, orari di lavoro, straordinari, precari, rami secchi, fino al completo nudo (Iva compresa) di questi poveri lavoratori. Poi, si indigna per l'evidente cor-

porativismo di queste vertenze per come viene calpestata, con gli scioperi, la sovranità degli utenti, (i cui riflessi paradossali risplendono sui pompelmo—consumatori) siano essi viaggiatori, studenti, famiglie, ma comunque sempre soggetti sociali «diversi» dal lavoratore. Un bel giorno però, si arriva alla vertenza contrattuale dei giornalisti, e le fiamme di quel fuoco di cui prima, accarezzavano (poco amichevolmente) anche la stampa. Chiaramente tutti noi (allevati nella società mediale) confidiamo nella stampa, auspicando di vedere i lavoratori respingere gli attacchi degli imprenditori (padroni?), usare tutti i mezzi a propria disposizione (e sono tanti) per assicurarsi la solidarietà sociale e, finalmente, vincere.

E invece niente di tutto questo. Alle frustate reazionarie degli editori (diretta Tv della partita della nazionale di calcio senza audio, nonostante lo sciopero Rai, rifiuto di sedere al tavolo delle trattative fin-

ché proseguono gli scioperi), la stampa risponde con l'autoisolamento. Dai giornali non si sa niente delle condizioni di lavoro e delle esigenze del settore. Per sapere qualcosa di più sui prolemi sovrastrutturali dello stesso, quale l'indipendenza, bisogna aspettare il dibattito politico sull'«opzione zero» e gratificarci con le norme anti-trust garanti che un solo imprenditore non potrà detenere più del 25% dei mezzi di informazione (e quale maggiore libertà di quella assicurata da ben quattro padroni?).

Si arriva così al punto più paradossale, divertente e strumentale: la sovranità dell'utente. Glorificata nelle vertenze Cobas (e non siamo né nella società dei servizi di trasporto pubblico, né, tantomeno, in quella dell'istruzione pubblica) e semplicemente ignorata in quella dei giornalisti (eppure siamo nella società mediale).

A questo punto il cerchio si chiude anche per i più acritici utenti «contenitori» dei

mass—media. Non siamo di fronte ad una normale vertenza contrattuale tra lavoratori e datori di lavoro, ma ad un patteggiamento, al chiuso, tra potere economico e potere intellettuale. All'uso strumentale di forzature contrattuali (queste si corporative) che non mettono in discussione la loro coalizione strategica, con buona pace della libertà di stampa, di opinione e delle esigenze popolari (scusate la reminiscenza). Ma se le cose stanno così, lo sciopero cui anche *il manifesto* (il cui sforzo di indipendenza economica e quindi di giudizio è indubbio) ha aderito, era uno sciopero di solidarietà (com'è stato ufficialmente definito) o, piuttosto, di...«complicità»?

Remo Casilli

Roma

LETTERE

Siamo solo marionette?